

Spettacoli

Cultura



Lo scrittore argentino Julio Cortázar in due foto scattate due anni fa nella sua casa parigina. Malato da qualche tempo l'intellettuale aveva continuato all'ultimo a lavorare

Era ammalato già da qualche mese, una rara malattia del sangue, ma continuava a lavorare, continuava a far sentire la sua presenza ai tanti amici che avevano in lui un punto di riferimento culturale, umano e politico. Era un uomo dolce, di una dolcezza difficile da immaginare in quel corpo immenso, eternamente giovane, con una voce arrochita da una erre rassicurante, né argentina né francese, che era uno dei segni della sua non territorialità. Non apparteneva a nessuno ma era di tutti. Intravedeva la possibilità di un mondo diverso che perseguitava tenacemente, come un instancabile segugio, attraverso gli inquitanti cammini del fantastico, del mistero. Era capace di aprire le porte del mistero e di esplorarlo senza perdere mai il senso della realtà. Amava il gioco e lo considerava

uno degli strumenti più seri dell'evoluzione. Odiava il conformismo e l'ordine routinario della quotidianità ma non fu mai un bohemien né uno scoppiato. Era collocato sul bordo della realtà, senza mai volgerle del tutto le spalle, e da lì segnalava nuovi possibili territori fatti di speranza. Credeva nella possibilità, nell'uomo nuovo, pur senza aver smesso mai di spingere l'ingiustizia, la cattiveria, la persecuzione. Era sempre in prima fila, dal Messico alle infuocate frontiere del Nicaragua, ma non era un militante né un barracadero. Aveva detto di sé: «Tutti sanno che abito a sinistra, sul rosso. Ma di questo non parlerò mai esplicitamente, o forse lo farò, ma non in modo esplicito. Credo di fare qualcosa di meglio, e che ci sono molti che mi capiscono. Perfino qualche commissario,

Lo scrittore scomparso aveva esplorato il mondo del mistero senza mai perdere il senso della realtà. Amava il fantastico ma fu, senza essere un militante, sempre in prima fila nelle battaglie in difesa dei popoli sudamericani. «Abito a sinistra, sul rosso» spiegava...

Così Cortázar giocò col mondo

Dolly Parton: rose tatuate per coprire delle brutte cicatrici

NEW YORK — Dolly Parton, la bionda e prospera attrice comica e cantante country americana, si farà tatuare sullo stomaco una serie di rose rosa per nascondere le cicatrici di un'operazione addominale. Dolly, il cui recente intervento chirurgico ha incuriosito i giornalisti americani, che però non sono riusciti ad avere alcun particolare in proposito, ha rivelato i dettagli del tatuaggio alla rivista femminile americana «The Ladies Home Journal». «Non ho certo intenzione di farmi fare delle sirene come un marinaio», ha dichiarato — ma siccome ho delle cicatrici a sinistra dell'ombelico e i medici mi hanno detto che non possono eliminarle, ho deciso per le rose. Saranno piccole, disegnate in una specie di nodo e di varie tonalità di rosa e lavanda. Non è carino?».

«Rigoletto» aprirà il Maggio 1984, ma senza Sinopoli

FIRENZE — Non sarà più Giuseppe Sinopoli il direttore della nuova produzione del «Rigoletto» di Verdi che inaugurerà la 47esima edizione del Maggio fiorentino. Lo ha dichiarato, non senza amarezza e disappunto, il direttore artistico del Maggio '84, Luciano Berio, il quale si era assicurato con grande anticipo la presenza prestigiosa del direttore italiano, per l'occasione esordiente al Comunale fiorentino. Invece da qualche settimana sono iniziati gli intoppi. Sinopoli ha chiesto di annullare la sua partecipazione al «Maggio» perché incompatibile con alcuni impegni concertistici con le orchestre di Berlino e di Londra. Ma nel corridoio del teatro fiorentino corrono altre motivazioni: il caso di Sinopoli dipenderebbe dai giudizi poco favorevoli espressi da alcuni critici fiorentini sulle sue recenti esibizioni italiane.



monianza da quel paese. In Nicaragua, la sua giovane compagna aveva contratto la malattia che l'avrebbe portata alla morte appena un anno fa, ma quel paese era per Julio, forse, la realizzazione di quel mondo di «Cronopio» — esseri fatti per l'allegria — che aveva descritto con l'umorismo patetico che gli era proprio.

Dei nostri incontri ricordo soprattutto una visita al pittore cubano René Portocarrero la sua grossa mano che carezzava con straordinaria delicatezza le «Città» e le «Flore», che indugiava sui colori bruni delle raffinate pitture di Millán, e lo ricordo a cena (aveva essere un ascoltatore attento), lo ricordo mentre leggeva i suoi versi — una antica debolezza — con un pudore adolescenziale. Lo ricordo attraverso le sue lettere, concise, minuziosamente affettuose sempre, e soprattutto per l'umiltà del suo comportamento. Non ha mai scalato le vette del successo, non si è offerto a ferree agenzie letterarie che tentellavano a suon di dollari la sua produzione; ha offerto generosamente il suo lavoro a tutti coloro che se ne volessero servire. Non ha mancato un appuntamento del Tribunale dei diritti dell'uomo, non si è mai sottratto a nessuno di quelli che ritiene suoi doveri. È morto a Parigi, assistito da Aurora, la sua prima moglie e dai tanti amici costernati che dovranno imparare a fare a meno di lui. Non so se era vecchio o no, non so se fosse ormai stanco di vivere, so però che si era assunto un compito — soprattutto nei confronti dell'America latina — che solo lui poteva assolvere con tanta dignità, con tanta passione e con tanta giustizia. Il compito di dire la verità contro il silenzio e la disinformazione.

Alessandra Riccio

perché nessuno è irrimediabilmente perduto e tanti poeti continuano a scrivere col gesso sulle pareti dei commissariati del Nord e del Sud, dell'Est e dell'Ovest di questa orribile, meravigliosa Terra. Leggerlo è stata una avventura vitale, una lezione di partecipazione; si afferrava per i capelli e ti trascinava nel suo mondo fantastico dove tutto diventava credibile. La suggestione dei suoi racconti, di una perfezione stilistica che ha pochi paragoni — Poe, Borges —, ha marcato la cultura degli anni sessanta. «Le bave del diavolo», da cui Antonioni trasse il suo «Blow up», «L'autostrada del Sud», «Il persecutore», «Caccia occupata», eccetera sono alcuni dei gioielli di quel genere così poco praticato da noi. Ai suoi racconti è legata soprattutto in Europa la sua fama di

maestro; ma vanno riletti i suoi romanzi, «Il viaggio premio», «Il gioco del mondo», «Componibile 62» e il libro di Manuel, quasi tutti pubblicati da Einaudi, per riproporre il dibattito sul romanzo che, in mancanza di altre parole, chiamerò post-moderno. Julio Cortázar è morto prima di compiere i settant'anni. Non era giovane, ma viveva generosamente da giovane. Ancora in settembre, con la classica guayabera o il cappello di paglia, sotto il torrido sole del Nicaragua, aveva assistito alla consegna delle terre ai contadini nelle campagne della costa pacifica. Amava la rivoluzione nicaraguense e si era impegnato ad una controinformazione costante dall'Europa. Due anni fa mi aveva detto che spesso doveva supplire la redazione di «Le Monde» perché gli pubblicassero una sua testi-

Le prime osservazioni astronomiche in una stampa d'epoca

«Università di Varsavia, anno 1956. Studenti d'ogni facoltà affollano l'aula in cui si tiene un seminario di storiografia moderna. Si alza uno studente di filosofia, il memorabile Krusztof Pomian, ha denunciato come falsi tutti i fatti su cui è costruito il manuale di Storia del Partito comunista sovietico. E allora, come la mettiamo con la storia dell'URSS di questi decenni? Chi siede in cattedra propone di aggiornare il seminario per poter dare una meditata risposta a una domanda di così grosso rilievo. Ma la meditata risposta aspetta ancora d'essere data. Il seminario venne rinviato sine die. A raccontare questa vicenda è Krusztof Pomian, studioso di livello internazionale, che oggi vive e lavora a Parigi, al Centro Nazionale della Ricerca Scientifica, ed era allora studente del terzo anno di filosofia, testimone diretto dell'aneddoto che mi riferisce. «Il professore che presiedeva il seminario — aggiunge con un po' di malizia — era Adam Schaff, Pomian, conosciuto da noi per la sua collaborazione all'«Enciclopedia Einaudi» di cui ha redatto una parte in modo dubitativo: «Eclissi delle teorie?».

La nostra conoscenza nasce solo dalla memoria e dal passato? La Casa della cultura di Milano ha organizzato, intorno a questo tema, due cicli di conferenze. Sentiamo cosa ne dice uno dei relatori, il filosofo polacco Krusztof Pomian, autore di «Eclissi delle teorie»



Progressisti, non uccidete la tradizione

Memoria, tradizione. A parlarne oggi sembrerebbe, per dirla con Nietzsche, di svolgere un'ennesima considerazione inattuale: non siamo tutti dentro il futuribile, da magnifiche e progressive sorti dell'informatica, alle città dell'astrazione geometrica nuda di memorie, agli oggetti serializzati, prodotti e consumati nell'incessante variazione delle mode? E i più giovani, a cui non arriva più l'esperienza degli adulti, non sono forse una generazione priva di memoria storica? Ma proprio questa circostanza non propone forse in modo radicale una riconsiderazione di queste categorie? E della stessa nozione di «tempo», che la civiltà moderna tende a schiacciare interamente su un presente unidimensionale? «Non è questa — dice Fulvio Papi — la ragione che ha offerto la traccia dei due cicli di conferenze convergenti, intitolati a «Le selezioni della memoria» e a «La volontà di tradizione»,

che la Casa della Cultura di Milano ha in programma per i mesi di febbraio e marzo. Ma è forse la ragione, tutta dentro il malessere, che m'ha mosso a idearli. Quali, invece, le motivazioni filosoficamente filtrate? «Il primo ciclo — dice ancora Papi — vuol mettere a fuoco alcuni elementi della memoria come struttura del mondo. La vita biologica è memoria, le varie forme culturali e le loro istituzioni hanno e che vedono con la memoria. L'altro canto il dimenticato è spesso il risultato di particolari forme di processi sociali o di atti inconsci dell'uomo. Ricordare invece significa sempre dare significato e in molti casi mettere il passato con un lavoro che si sta facendo. Si può dire che l'uomo è un animale che ha essenziali rapporti tra la memoria e i suoi sistemi simbolici. In quattro conferenze, Krusztof Pomian, Marcel Detienne, Felice Mondella ed En-

La scienza? Vive solo di ricordi

comincia la prima eclissi storica della teoria nella forma della metafisica, la conoscenza basata sull'osservazione è quella che vi subentra, e la stessa intuizione che continua a giocare un suo ruolo non è più quella di tipo metafisico, ma quella immaginativa, attiva. Si hanno poi altre eclissi della teoria in fisica quando la forma dell'osservazione, mediata dalla strumentazione sperimentale e dai costrutti teorici, cambia, fino a violare l'esistenza dell'oggetto osservato, come è oggi il caso nella fisica nucleare in cui si postula l'esistenza di particelle che non possono essere osservate, ma che vengono tuttavia dichiarate esistenti in base al principio di simmetria, al principio di ragioni

sufficiente, che era un cardine del pensiero metafisico. — Mi pare che, rispetto a certa epistemologia moderna che centra l'eclissi delle teorie sul mutamento del paradigma teorico in cui sono formulate, lei tenda ad allargare il campo alla pratica del conoscere, prendendo in considerazione appunto il mutamento dell'osservazione e degli altri modi del conoscere. — Sì, è così. E occorre anche tenere nel conto il risultato di questi modi del conoscere. Per esempio, oggi, l'essere scienziato non è più vissuto come cent'anni fa; è vissuto in modo perplesso, anche angosciato, da non pochi scienziati. Su molte riviste scientifiche si può leggere oggi che è meglio stornare

almeno la metà di quanto si spende per la ricerca scientifica per destinarla ad usi sociali più utili e immediati quali la fame e la povertà nel mondo. D'altra parte, altri scienziati e molti politici vivono invece la scienza come un mito di potenza e sacrificio, miliardi di dollari per erigerne le sue temibili cattedrali, proprio come gli egiziani e i maya nel mondo antico profondevano ricchezza per costruirsi le loro. È evidente che il modo in cui si vivono i diversi tipi di conoscenza può giocare un ruolo potente sul modo d'essere, il persistere e l'eclissi della teoria. — E per le scienze sociali, qual è la situazione oggi? — Qui l'eclissi delle teorie è

modi di conoscenza oggi stanno eclissandosi, come, anche dimostra la scolastica che gli sopravvive. — E cosa c'è dietro l'angolo di questa crisi delle teorie sociali, quale fenice sorgerà da queste ceneri? — Nella tradizione strutturalista l'oggetto principale d'interesse è stato il segno, il simbolo, in quella marxista gli aspetti materiali dei rapporti sociali. Non abbiamo però teorie che trattino insieme aspetti materiali e aspetti semantici, simbolici, dell'essere sociale. I nuovi studi hanno prodotto ricostruzioni di momenti di vita della storia passata in cui aspetti materiali e simbolici s'intrecciano inestricabilmente. Ma questo non ha ancora prodotto una teoria sociale. — Un'ultima domanda: può darsi una fotografia dell'attuale situazione politica? — Sul piano politico il regime di oggi è passato da una sconfitta all'altra. Non ha risolto la crisi economica che resta, col continuo aumento dei prezzi, gravissima. Gli sono state ruscite le operazioni politiche. Sul fronte operaio, in cui resta centrale per tutto il paese il problema di una rappresentanza sindacale autonoma, dopo una certa caduta nel pagamento delle quote sindacali riscosse da Solidarnosc nelle fabbriche, oggi c'è una netta ripresa nonostante i responsabili sindacali siano fortemente esposti. Per quanto riguarda gli altri gruppi sociali, si è a-

vuto in questi anni lo scioglimento di tutte le loro associazioni perché i loro membri si sono rifiutati di fare le cose imposte dal regime. I settimanali cattolici sono pieni di piccoli annunci che avvertono che il signor Tale o Talaitro è apparso in televisione solo perché ripreso a una insipida dalle telecamere. Per contro, gli stessi giornali ufficiali ammettono che il Partito ha perduto in questi anni un milione e trecento mila iscritti, riducendosi della metà, e che i militanti rimasti non rispondono alle direttive del Partito, non si mobilitano, restano inerti. Sono convinto, comunque, che la Polonia riuscirà a ottenere la sua libertà. Piero Lavatola